**IL MONREGALESE
NEL DIZIONARIO**

**GEOGRAFICO
STORICO-STATISTICO-COMMERCIALE
DEGLI STATI**

DI S. M. IL RE DI SARDEGNA

*Del Prof. Goffredo Casalis
1833 - 1855*

Con atto dell'11 febbrajo 1265, stipulato nel castello di Ceva, Guglielmo ed Oddone, entrambi figliuoli del q. Ottone di Noceto, alla presenza e coll'assentimento di Giorgio di Ceva e del di lui figlio detto il Nano, si divisero tra loro i luoghi di Noceto e di Malpotremo; cioè il primo si pigliò *castrum et omnia bona Nuceti* ec., e al secondo toccò Malpotremo con tutte le sue pertinenze (v. *Ceva* vol. IV, pag. 494).

Or avvenne che Bonifacio, Manfredo e Paoluccio di Noceto, figliuoli dell'anzidetto Guglielmo, trovandosi in grandi angustie, furono costretti a rendersi vassalli di possenti comuni e a guerreggiare per essi contro il marchese Giorgio di Ceva, il quale per ciò loro tolse la metà della terra e del castello di Noceto, che ad essi non restituì sino all'anno 1278, colla condizione che se gliene rendessero vassalli e rinunziassero ai loro diritti sul marchesato di Ceva; locchè fu dai medesimi eseguito con atto del 7 marzo 1287.

D'allora in poi questo luogo seguì le vicende del marchesato di Ceva, e passò nel dominio or degli uni, or degli altri di questi Marchesi o per eredità o per divisioni e contratti tra loro stipulati.

Noceto comportò gravi danni nel 1414 dalle truppe del duca Amedeo VIII di Savoia (vedi *Ceva* vol. IV, pag. 516).

Ebbero anche giurisdizione su questo paese i Faussoni consignori di Ceva, Viola e Lisio, i Pallavicini dei marchesi di Ceva consignori di Priola, i Pasquali di Cuneo, i Rovelli di Ceva ed i Tesauri consignori di Monasterolo.

ORMEA (*Ulmata*), capoluogo di mandamento nella prov. e dioc. di Mondovì, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Mondovì, insin. di Garessio. Ha un ufficio di posta, un ricevitore delle regie contribuzioni, un giudice del mandamento ed una stazione di carabinieri reali.

La condizione corografica e l'importanza storica di questo capoluogo di mandamento, come pure l'ampiezza del suo territorio, la sua numerosa popolazione indussero vari geografici a indicarlo col titolo di città, del qual titolo fu esso anche onorato nelle regie patenti del 4 marzo 1818.

Positura geografica. Sta sulla manca riva del Tanaro e del torrente Armela in un delizioso bacino posto a settecento quaranta metri sopra il livello del mare; lo circondano ridenti praterie, e lo fiancheggiano a mezzodì un ramo occidentale degli apennini, e a tramontana un ramo orientale delle alpi liguri. Quel tratto occidentale degli apennini, alle cui falde scorre il Tanaro, verdeggia di castagneti, ed è solcato da parecchi limpidi ruscelli; questo ramo orientale delle alpi è rivestito, al basso, di vigneti disposti a guisa di anfiteatro, e nella parte più elevata è ricco di feconde pasture. Nelle più amene posizioni delle anzidette giogaje stanno dodici villate, le quali tutte sono frazioni del capoluogo, a cui fanno corona.

Molto vasto è il territorio di Ormea: comprende tutta la valle superiore del Tanaro, ed è situato tra i gradi 44. 12 di latitudine, e 5. 52 di longitudine: confina perciò con tredici comuni, compresevi le due alpi spettanti a Mondovì ed a Magliano. I confinanti comuni sono a levante Garessio, a greco Roburent, a tramontana Frabosa, a ponente Carnino, frazione di Briga nella contea di Nizza, a libeccio i territorii di Cosio e di Pornassio, ad ostro il comune di Caprauna e quello di Armo, che al pari di Cosio e Pornassio era già luogo dipendente dalla repubblica genovese, a scirocco i territorii di Alto e di Nasino.

La sua positura è ad ostro da Mondovì, a maestro da Oneglia, e a libeccio da Ceva. Come capo di mandamento ha soggetti i comuni di Alto e Caprauna. È distante cinque miglia da Garessio, dodici da Roburent e da Frabosa, undici da Carnino, cinque da Cosio e da Pornassio, sei da Armo e da Caprauna, sette da Alto, nove da Nasino, venticinque da Oneglia e da Mondovì, e sessanta da Torino.

Strade. Il paese è attraversato dalla strada provinciale che dal Piemonte conduce alla Liguria. Delle sue vie comunali una scorge ad Alto, un'altra mette a Caprauna, una terza pel colle dei Termini discende nella valle di Corsaglia, ed indi in più breve termine giunge a Mondovì, lasciando a greco la valle del Tanaro. Quel colle trovasi all'elevatezza di due mila e venti metri sopra il livello del mare, ed è soggetto a violente bufere, che ne rendono assai pericoloso

il tragitto durante l'inverno, a tal che nel mese di marzo del 1808 vi perirono otto persone di Frabosa statevi colte dalla così detta tormenta.

La pianura di questa valle non comincia ad ingrandirsi che al confluente dell'Armela col Tanaro, ov'è situato il paese, ed ha ivi una larghezza di metri quattrocento sessanta; al di sopra di Ormea non è più larga che di metri duecento cinquanta.

Clima. Il clima è temperato, cioè non troppo caldo nell'estate come nel basso Piemonte, e non troppo freddo nell'invernale stagione, perchè i monti che circondano il luogo, lo riparano dai venti impetuosi. Nel 1830 allorchè nella capitale il termometro segnava i gradi 16 sotto il zero, non potè segnare in Ormea che i gradi 7. Questo luogo è dominato dai venti di scirocco, e di greco: va soggetto a lunghe piogge nella primavera, e nell'autunno: ben di rado la grandine ne distrugge le raccolte. Gli abitanti respirando un'aria salubre hanno in generale una robustissima complessione: sono frequenti tra loro i casi di straordinaria longevità; e si videro alcuni che oltrepassarono gli anni cento e cinque. Le malattie più frequenti vi sono quelle di petto. L'agricoltura, e la pastorizia formano le principali occupazioni dei terrazzani: il commercio è poco da essi praticato.

Topografia del capoluogo, e delle sue frazioni. Il capoluogo che sorge in pianura appiè del colle di s. Martino, ed era già difeso da un castello, presenta una figura quasi semicircolare, la cui base è la contrada maggiore, che dal Piemonte conduce al Genovesato: tutto l'abitato, cui attraversano molte altre contrade irregolari, trovasi cinto da un antico muro che ora si va disciogliendo, e fu costruito circa il fine del secolo XIII coll'ajuto degli astigiani, coi quali il comune di Ormea era allora collegato. Siffatto muro andava a congiungersi col castello e con due torri, che custodivano il passaggio dalla parte del Piemonte; una terza torre ne guardava il passo più angusto verso il Genovesato.

Lungo la contrada maggiore esistono a vantaggio della popolazione due copiose fontane; e non solo in questa, ma in parecchie altre contrade scorre un canale di acqua, che serve alla nettezza del luogo, e massime a trasportare, du-

rante l'inverno, le nevi fuori dell'abitato. Le case in generale non sono che a due piani, e si vedono coperte di dure pietre ivi denominate *chiappe*. Con atto consolare del 14 giugno 1559 ordinavasi che ogni persona la quale pagasse le taglie in Ormea, ed avesse un asino, dovesse imprestarlo gratuitamente per una giornata ad ogni altra persona che ivi similmente pagasse le taglie, pel trasporto delle *chiappe* destinate a coprire la sua magione, ed infliggevasi una multa di soldi tre a chi avesse contravvenuto a siffatta legge.

A scirocco e a poca distanza dall'abitato passa il Tanaro, e vi scorre a libeccio il rivo o torrente Armela, che ivi dappresso mette capo in quel fiume.

Le dodici frazioni, che fanno corona a questo capoluogo, sono, Prale, Bossieta, Barchi, Ecça, Albra, Villaro, Perondo, Valle di Armela, Chionea, Chioraira, Quarzina e Viozena.

Prale trovasi ad un'ora e mezzo da Ormea: i villici di questa borgata sono i più industriosi di tutte le altre frazioni. Bossieta, così chiamata dalla quantità dei bussi, che ivi allignano bene, trovasi ad una mezz'ora dal capoluogo. Barchi è distante un'ora. Il territorio di Ormea verso questa parte era già molto più esteso, e prolungavasi fino al ruscello di Villarchioso; ma essendosi levata una quistione tra questo comune e quello di Garessio per cagion di confini, ne fu portata la causa in supremo giudizio, e nel 1630 i garessini ebbero una sentenza favorevole, e si narra che ciò avvenisse per l'artificio di due testimoni che giurarono a seconda dei loro desiderii.

Ecça è distante un'ora ed un quarto. Albra giace ad un'ora e mezzo: in questa borgata vedesi una regione detta Campogelato, ove in alcuni anni i ciliegi non maturano che sul finire di ottobre; onde riescono essi bensì preziosi, ma di poca bontà. Villaro è discosto un'ora. Perondo un'ora e tre quarti: il suo nome proviene da una gran pietra rotonda che gli soprasta. Valle di Armela è distante un'ora ed un quarto. Chionea un'ora: questa borgata divenne più florida dacchè vi si coltivano le patate, di cui vi si fanno copiosissime raccolte.

Chioraira: questa frazione, che trovasi ad un'ora e mezzo dal capoluogo, appellavasi nei tempi andati Cuyraira. Quar-

zina è distante due ore: il suo nome deriva dalla celtica voce *quarg* significante cacio. Da un atto del 1121 apparisce che il signore di questa terra riscuoteva *ab unaquaque domo cascatrica in Quarzina sex formelas casei, et totidem cascatas*: probabilmente queste *cascate* erano ciò che ricavasi dal latte dopo il cacio, cioè sei forme di ricotta. Questa frazione è la più antica di quelle di Ormea. Nel 1794 vi si vedeva ancora un pregevole dipinto con la data del 1254, il quale rappresentava il Crocifisso, s. Maria Maddalena e s. Lorenzo.

Viozena, così chiamata da' Vagienni liguri ivi stanziati: un suo tempietto sotto l'invocazione di s. Bartolommeo fu provveduto di un cappellano residente di regia nomina nel 1785, e venne quindi eretto in vice-cura nel 1818: per transazione fatta col capitolo del borgo maggiore, nel 1822 i viozinesi ottennero la facoltà di poter ivi seppellire: il cappellano, o vicecurato, riceve lo stipendio dal tesoro pubblico. Anticamente vi esistevano due altre chiesuole, l'una nel sito delle Sliggie dedicata a Maria Vergine Assunta in cielo, e l'altra sotto l'invocazione di s. Bartolommeo vedevasi presso la scesa del colle di Carnino. Questa frazione, che altre volte era più assai popolata che ai nostri tempi, è lontana ore quattro dal maggior borgo. L'agro della Viozena presenta una superficie di giornate 9,600, ed è diviso in settantatre piccole regioni denominate *Sciorti* ed aventi casupole, che vi si appellano *casoni*, e danno ricovero a'pastori.

Cotali *Sciorti* appartengono al comune, ed ogni nove anni vengono poste a'pubblici incanti, che nel 1837 principiarono al tenue prezzo di lire 2454. I terrazzani di questa borgata sono i più poveri di tutto il territorio di Ormea. Il prezzo di locazione delle anzidette *Sciorti* forma una parte delle rendite comunali, e sarebbesi di molto accresciuto anche a profitto dei locatori medesimi, se non fossero rimaste infruttuose le cure dei pubblici amministratori, i quali nell'anno 1826 avevano ottenuto dalle autorità superiori di poter concedere in enfiteusi tutto quel vasto tenimento, il quale non fornisce ora che nove mila emine di cereali, offrendo per altro prati e pascoli capaci di mantenere dieci mila bestie tra bovine e lanute.

L'ampio agro della Viozena fu altre volte cagione di gra-

vissime contese e di frequenti scorrerie tra i pievesi che assalivano, e gli ormeaschi che si difendevano. Gli abitanti di Pieve scarseggiando di pascoli venivano sovente a invadere la Viozena; e che s'ingaggiassero zuffe tra i pastori e pastori se ne ha un indizio dal nome di una di quelle vallee, che ancor di presente chiamasi la Valle delle Ossa, ed ove furono sepolti molti dei combattenti che vi perdettero la vita. Allorchè la popolazione di Ormea, che rendevasi vieppiù numerosa, ottenne la facoltà di dissodare quel terreno nel 1150 dal marchese Enrico, figliuolo di Manfredone, signore di questo paese, si accesero viemmaggiormente le contese tra i due pretendenti comuni, quantunque la natura fissato avesse il Tanaro per termine divisorio. A troncare ogni differenza si rimise la quistione ad Ottone marchese di Cravesana, che signoreggiava la valle di Pieve, ed all'arcidiacono d'Alba, che era de' consignori di Ormea, coll'intervento dei sindaci di Ormea e di Pieve. Il marchese Ottone era molto possente, epperciò il di lui parere prevalse a quello dell'arcidiacono; a tal che la sentenza pronunziata il 10 d'ottobre del 1226 favoreggiò i pievesi. Secondo l'atto che se ne fece al ponte di Nava, gli ormeaschi avrebbero potuto far legna e pascolare in Viozena dal fossato che chiamasi della Regina sino al colle di Montenero, e dal Tanaro sino alla cima delle alpi, dalla metà di ottobre sino alla metà di aprile; ed i pievesi avrebbero avuto la facoltà di fare lo stesso nel rimanente dell'anno: vollero questi che tale atto fosse ratificato coll'autorità di sei notai alli 5 di marzo del 1337.

Mal contenti gli ormeaschi di siffatto *laudo* ricorsero quindi al marchese Manfredone Lancia vicario dell'imperatore Federico II, ed ottennero un rescritto in loro favore; ma ciò nondimeno la sentenza di quegli arbitri continuava ad avere il suo effetto; e nel 1263, in seguito ad un istrumento del 10 maggio dello stesso anno, i pievesi di propria autorità vi stabilirono un gastaldo, ossia giudice campestre, il quale era sempre in contrasto con quello stabilito dal comune di Ormea; e per lungo tempo vi erano frequenti i contrasti e le pugne fra le due contendenti popolazioni, insino a che il duca Emanuele Filiberto di Savoia nominò un commissario per diffinire così triste contese; locchè peraltro fu

indarno; giacchè molti poveri armati, e condotti dal capitano e dal commissario della Pieve, introdottisi nella Viozena vi appiccarono il fuoco agli abituri, alle capanne, e perfino alla chiesuola, e fecero varii altri guasti: in allora non pochi di quegli assalitori vennero arrestati; ed una sentenza del 4 dicembre 1571 dichiarò la comunità di Pieve scaduta da ogni ragione sui beni di questa borgata.

Non ostante una tale sentenza i pievesi di bel nuovo invasero la Viozena, e vi commisero orrendi atti: gli ormeaschi ne li discacciarono; ma scoppiò infine tra le due popolazioni un'aperta guerra, nella quale s'interpose il re di Francia, e si cessò per più anni dalle ostilità, le quali ricominciarono nel 1725 con un' irruzione strepitosa dei pievesi. Si ricorse nuovamente alla mediazione del re Cristianissimo, e gli interessi dei due comuni furono in parte conciliati mercè di una convenzione provvisionale. Ciò non pertanto gli uomini di Pieve nel 1774 s'introdussero ancora ostilmente in questa villata, e la manomisero: e lo stesso fecero nel 1784 addì 28 di giugno, sinchè gli ormeaschi vigorosamente li risospinsero. Finalmente a domare gli uomini di Pieve, che in luglio del 1785 vi ritornarono inviperiti in numero di quattrocento, e ne arsero i casolari, e ne devastarono le ricolte, tutte le campane delle chiese del comune suonarono a stormo, e tutti i terrazzani atti alle armi subitamente provveduti di munizioni da guerra dal comandante del castello, accorsero in ajuto dei poveri viozenesi, e batterono, e posero in fuga gli uomini di Pieve: due di questi creduti i principali autori dell'incendio, e delle devastazioni, vennero arrestati, e condotti nelle prigioni di Ceva, ed ivi finirono i loro giorni. La corte di Torino volle questa volta conoscere su qual fondamento il comune di Pieve pretendeva signoreggiare la Viozena, e fatti ivi costrurre due baracconi, vi spedì un certo numero di soldati, e li pose sotto gli ordini del comandante del castello d'Ormea. Il comune di Pieve cercò di bel nuovo la protezione del re Cristianissimo; ma la cercò in un momento in cui stava per crollare il trono di Francia, e per ciò non ottenne il suo intento. I due rivali comuni venuti poi sotto lo stesso dominio, ebbero fine le loro differenze.

Prima del secolo xiii erano anche aggregate al comune d'Ormea le frazioni di Ultramella, Ruata, Cassaneta, e Burganza, le quali villate vennero distrutte probabilmente nelle guerre che sostenne questo comune contro gli uomini di Pieve, di Scagnello, di Battifollo, e di Mondovì nell'anno 1291.

Il capoluogo a quel tempo non era popolato come al dì d'oggi: avea due sole contrade, cioè quelle denominate del Colletto, e del Trevazzo: con atto dell'8 giugno 1532 Giacomo Ceva podestà di Ormea, ed il comunale consiglio ordinavano che tutte le persone della Burganza, e dei confini di Ultramela, le quali avessero voluto costruirsi case nel borgo di Ormea, potessero ivi fabbricare tanto negli orti, e nei canapali, quanto nelle corti, comprandone il sito a giusto estimo, ed ordinavano eziandio che chi non avesse denari per farne la compra, dovesse dare in pagamento qualche suo terreno situato dal Pesino in su parimente a giusto estimo, e come giudicassero i periti Giovanni Formento, Oberto Ferraro, Giovanni Polla, e Porcello: stabilivano in fine che chi avesse comprato un sito per fabbricare, dovesse, dentro un anno, cominciare la fabbrica, e che altramente fosse tenuto a restituire il sito per lo stesso prezzo, con cui avevane fatto acquisto.

Gli ormeaschi a quell'età menavano tutti vita pastorale; nè avrebbero potuto occuparsi dell'agricoltura, perchè le molte selve che ingombravano il territorio spettavano tutte pei diritti di *foretica* al signore del luogo, il quale non consentiva che si dissodassero i terreni: i soli pascoli pertanto offerivano ai terrazzani i mezzi di sussistenza, esercitando la pastorizia. Le molteplici strade *oviarie*, dette per corruzione d'*avaria*, per cui si conducevano le pecore in sulle alture ai pascoli, ne sono un'indubitata prova; onde Plinio commendava il buon cacio *Cebano*, perchè Ceva in que' tempi era considerata come l'emporio dei prodotti della valle del Tanaro.

Antichi statuti. Ormea, e l'ampio suo territorio sotto il comando de' marchesi venivano governati con proprie leggi sancite concordemente dal comunale consiglio, e dai feudatarii del paese. I contravventori ai locali statuti erano

d'ordinario puniti con multe pecuniarie, di cui una parte davasi alla persona danneggiata, l'altra cedevasi al comune; ed alcune volte se ne dava il terzo al signore del luogo. Siffatte leggi miravano per lo più alla conservazione delle foreste, dei pascoli, e de' bestiami locali; il perchè se un forestiere avesse condotto, o fatto condurre a pascolare il suo bestiame sul territorio di Ormea, era soggetto alla multa di soldi sessanta, e ad altre pene. Alcune di queste leggi erano anzi barbare che severe. Il reo d'incendio condannavasi ad essere abbruciato vivo senza dilazione. Al ladro si dava la frusta dal ponte di Combuglio (di s. Pietro) fino a quello di Armela, ed allo stesso modo era punito chi avesse detto ingiurie ad una donna. Se il furto si commetteva in sul mercato, il ladro, oltre l'emenda di soldi sessanta, dovea perdere una mano, od un piede; similmente era punito chi dava consigli, o soccorsi ad un bandito. Il reo di due furti veniva marcato in fronte: al ladro colpevole di tre furti si tagliava un orecchio, e si crepavano gli occhi a chi avesse rubato per la quarta volta. I bestemmiatori erano sottoposti ad una multa di cento soldi, e loro si versava un vaso pieno d'acqua sul capo.

Gli statuti di Ormea vennero confermati nel 1241, riconfermati nel 1295; e si crede che fossero posti in osservanza sin dall'anno 1142, allorquando toccò questo paese ad Arelaco marchese di Ceva, il quale ne fece un feudo per un ramo cadetto di sua famiglia, che lo godette sino alla metà del secolo xvii.

Nel 1559 siffatte leggi furono in alcune loro parti corrette dagli amministratori: locchè fu ad essi concesso dal marchese Bonifacio in compenso dei servigii ricevuti dagli ormeaschi, i quali uniti agli abitanti di altri vicini luoghi avevano discacciato da questo territorio le milizie cevesi.

Gli statuti di Ormea furono per ultimo confermati nel 1556 da Garzilasco signore di questo paese, che continuò a governarsi coi medesimi sino al fine del secolo xvii.

Gli interessi del pubblico erano regolati da due sindaci, da tre consoli, e da un determinato numero di consiglieri. Nel 1705 con ducali patenti del 27 d'aprile, sottoscritte Anna d'Orleans, concedevasi alla famiglia Sacheri il privilegio

di nominare in perpetuo i due sindaci di questo luogo.

Castello. Si crede che l'antico castello di Ormea fiancheggiato da un'alta rotonda torre già sorgesse nel secolo x: fu poi esso in differenti epoche ingrandito dai marchesi di Ceva feudatarii di questo luogo: venne riattato dal marchese Nano sul finire del secolo xiii; e poi anche del Garcilasco nel 1538.

Le milizie di varii circostanti comuni strinsero d'assedio questo castello nel 1291; ma ciò fecero con loro perdita, e scorno: ne fece l'acquisto nel 1625 il principe Maurizio di Savoia, e lo ridusse a considerevol fortezza: i Duchi Sabaudi lo ampliarono successivamente, e vi costrussero due forti baluardi verso levante, e mezzodì; giacchè dai lati di ponente, e di tramontana il castello trovavasi ben difeso dalla scoscesa rupe, su cui era fondato. L'importanza di questo forte proveniva massimamente da ciò ch'esso potea chiudere il passo ai genovesi, qualora questi avessero tentato di condursi ostilmente nella subalpina contrada. Vi soleva risiedere un governatore, il quale avea il titolo di comandante di Ormea: il presidio erane formato per lo più da un corpo d'invalidi: otto piccoli pezzi di artiglieria, ed alcune spingarde munivano questo antichissimo castello, che nel 1795 venne smantellato dall'esercito repubblicano di Francia.

Culto al tempo de' pagani. Prima del cristianesimo gli abitanti di questo luogo, non meno che i liguri montani della valle di Aroschia, e della valle del Tanaro, adoravano il Dio Teutates, che presiedeva all'aria, agli spiriti, ed alle ombre dei trapassati, che si credevano erranti per l'aere, e su per le nuvole: a tale deità si attribuiva eziandio il governo delle strade: ed era opinione che i viaggiatori ne fossero guidati e protetti nei passi più malagevoli delle alpi marittime venendo da Nizza, od andandovi. Allorchè i romani divennero padroni di queste contrade, al culto di Teutates fu surrogato quello di Mercurio Maruno, parimente guida de' passeggeri nei disastrosi cammini delle montagne. Questo Teutates si crede essere lo stesso Thot dei fenici, ed il Mercurio degli egizii, che come osserva Huet, è divinità favolosa, immaginata per un'imperfetta cognizione riguardo a Mosè

condottiero degli israeliti nel deserto. Il Dio Teutates veneravasi nella salita poco distante dal sito ove sorgeva l'antica parrocchia di Ormea, e nella regione che con corrotto vocabolo fu poi detta di Teco, e nei mezzani tempi Teuti, e poi Teccui: nel qual luogo rimane appunto la scoscesa, e difficile via per salire in sulle alpi. Un'iscrizione rinvenuta nel 1718 in un sito della valle inferiore di Pieve, sopra un'urna cineraria, sembra chiarire le anzidette cose: con essa pregavasi il Dio Teutates ad assistere L. Paccio, di cui l'anima disciolta allora dal corpo spaziava per l'etere sottilissimo:

L. PACCIO

IN. AETERA. SOLVTO

ADESTO. TEVTATES

Cristianesimo. S. Gregorio, immediato successore di s. Martino nel vescovado di Tours, ci riferisce che dopo la di lui morte s'innalzarono chiese nella Liguria, e massime nei luoghi, in cui erasi maggiormente diffuso lo splendore delle sue preclare virtù; e riferisce pure che i cristiani templi novellamente eretti in quei luoghi furono al santo medesimo dedicati. L'epoca assegnata da s. Gregorio Turonense all'erezione di tali sacri edificii è appunto il fine del secolo iv dell'era cristiana, cioè il tempo in cui si pretende che sorgesse la primitiva parrocchia di Ormea, sulla collinetta di s. Martino, sotto il patrocinio del quale era posta quella parrocchia. La poca distanza di Ormea dall'isola Gallinaria in cui, secondo che narra Sulpizio Severo, rifuggiossi il vescovo s. Martino per sottrarsi alle persecuzioni di Ausenzio vescovo ariano, e vi stette insino all'anno 358 (V. *Isola Gallinaria*, vol. VIII, pag. 555), è probabilmente la cagione per cui gli *ulmetesi* novellamente convertiti alla fede di Gesù Redentore, dedicarono allo stesso vescovo s. Martino la prima loro chiesa, che venne subito retta dai monaci Benedittini, i quali assunsero pure il regime dalla maggior parte delle altre chiese titolate allora col nome del medesimo santo vescovo. Nelle memorie relative ad Ormea rimangono i nomi di due monaci di s. Benedetto, i quali ne ressero l'antica chiesa, cioè Battista Battareto nel 1200, e Lanteri Giovanni nel 1500: il primo di essi compilò in latino i primieri statuti di Ormea.

Di quell'antichissima parrocchia più non rimangono che poche vestigie della fundamenta ora dal terreno coperte: le dimensioni che ne furono prese fanno credere che quel sacro edificio potesse contenere non meno di due mila persone.

La presente chiesa parrocchiale è dedicata parimente a s. Martino vescovo: ha tre navate sorrette da pilastri, ed è quasi sul disegno della metropolitana di Torino: venne costrutta verso la metà del secolo decimoquinto; e fu consecrata la prima volta da Andrea Novelli vescovo d'Alba nel 1490. Da principio era essa troppo ristretta per la numerosa popolazione, che vi accorreva nei giorni festivi da tutte le villate del territorio.

Circa il 1612 fu per tale motivo ingrandita del coro, e delle tre cappelle superiori: le quali ampliamenti si eseguirono per le sollecitudini del clero e dell'università del luogo, come lo attestava un'iscrizione sul marmo, che leggevasi ancora nell'anno 1670.

In questa chiesa fu eretta una collegiata nel 1650 da monsignor Brizio vescovo d'Alba, *ea spe ut inde veracius, quam ex dodoneis quercetis divina responsa reddantur*: in origine era essa composta di undici canonici, compresevi quattro dignità; i canonicati sono tutti di giuspatronato, tranne due, cioè la prevostura che ha cura d'anime, e si provvede per concorso, ed il canonico benefizio sotto il titolo della Natività di M. V., che per l'estinzione della famiglia patrona è divenuto di libera colazione. I beni di due degli anzidetti canonicati essendo stati corrosi dal Tanaro, e divenuti per ciò di una rendita ben tenue, furono da monsignor Roero uniti alla massa capitolare, ch'era già formata di pii legati, ed eziandio della cessione di varii emolumenti della chiesa, fatta per accordo col comunale consiglio mercè di un atto del 1756. Ma le quistioni che di tempo in tempo insorgevano per motivo di precedenza tra l'arciprete, ed il prevosto, fecero sì che venisse dichiarata nulla la già fatta erezione per difetto di autorità; se non che fu poi subito riposta in vigore da monsignor Merlini arcivescovo di Atene, e nunzio apostolico a ciò specialmente delegato dal sommo pontefice Benedetto XIV, il quale abolì

le anzidette dignità, ad eccezione della prevostura, che richiede la laurea dottorale.

Quando la diocesi d'Alba nel 1805 addì 27 gennajo fu annoverata fra le nove soppresse diocesi nella piemontese contrada, la collegiata di Ormea venne posta sotto la dipendenza del vescovo di Mondovì, a cui tuttavia soggiace. Per l'infelicità de' tempi essendo state abolite con decreto dell'8 maggio 1806 tutte le collegiate dipendenti dal metropolitano di Torino, ed essendosi provveduto ad un tempo che gli investiti durante la loro vita godessero delle prebende e continuassero l'uffiziatura, i beni della collegiata di Ormea insieme con quelli di molte altre si diedero in dotazione a quelle cure, le quali erano provvisoriamente stipendiate sul pubblico tesoro.

Dopo la ristorazione politica, cioè nel 1817, essendosi in virtù di bolla pontificia riorganizzate le diocesi e ristabilite le soppresse collegiate, lo fu pure quella di Ormea.

La chiesa collegiata contiene nove altari, cinque dei quali sono costrutti in marmo: tra questi vuolsi notare specialmente l'altar maggiore, che spettava alla chiesa dei domenicani in Garessio, e di cui si fece acquisto nel 1808: esso è ricco di marmi stranieri: ha un superbo trono sorretto da sei colonne, e due angioli ne sostengono lateralmente i gradini. L'unico quadro di qualche pregio che vedasi in questo tempio si è quello del Crocefisso. Vi si venera il sagra corpo di s. Faustino martire, che è riposto dentro un'urna dorata; prezioso dono fatto dal papa Benedetto XIV a S. E. il marchese Ferrero di Ormea, il quale volle poi arricchirne questa chiesa l'anno 1755.

La parrocchia di Ormea è capace di tre mila persone: il nuovo cimiterio, che trovasi nella prescritta distanza dall'abitato, fu condotto a termine nel 1845: la sua ampiezza è di novanta tavole. Il muro di cinta nell'interno è costruito ad arcate, ove si possono allogare lapidi mortuarie. La croce che vi sorge nel mezzo sta sur un magnifico piedestallo di marmo.

Non lunge dalla parrocchia vedonsi due oratorii, uno dei disciplinanti e l'altro delle umiliate. Il primo sotto il titolo della Visitazione di M. V. contiene un bellissimo altare co-

strutto in marmo del paese: il secondo è dedicato a Nostra Donna della neve; ed in esso colle umiliate fanno corpo le figlie di Maria, la cui società fuvvi posteriormente eretta; questa compagnia per altro già esisteva nel 1581 sotto il nome di compagnia della misericordia.

Vi esistono inoltre le chiesuole dedicate a N. D. degli angeli, a s. Antonio abate, a s. Mauro, a s. Rocco, all'Annunziata di M. V., a s. Giuseppe, a s. Pietro, e alla Madonna dell'Albareto, che si può considerare come un santuario sì per la grande venerazione in cui essa è tenuta, come pei miracoli che vi furono operati.

Nel 1620 imperversando il contagio in Ormea, la popolazione congregatasi nella chiesa parrocchiale per ottenere da Dio che cessasse tanto flagello, elesse per suo patrono s. Carlo Borromeo; facendo voto di erigergli un altare e di celebrare in perpetuo il giorno sacro al medesimo santo.

Nel 1594 vi venne fondato un beneficio semplice col titolo di s. Caterina, dalla famiglia Damiano, che nel 1619 ne investì il cardinale Francesco Adriano, figliuolo di Garcilasco de' marchesi di Ceva; e l'atto di nomina ne fu rogato in Ormea, ove quel cardinale avea la propria abitazione. Dopo di lui n'ebbe l'investitura l'abate Gaspare Lascaris vicelegato di Urbino. In appresso per la non curanza della famiglia patrona quel beneficio divenne di libera colazione.

Di presente non vi esistono case di ordini religiosi, ma ve n'erano anticamente. Diffatto si legge negli statuti comunali del 1241, che una delle principali obbligazioni del podestà era quella di salvare e difendere le case religiose. Nel secolo xv vi fioriva un convento di agostiniani, i quali vi abitavano la così detta *casa bianca*, che servì poi di caserma ai soldati componenti la guernigione del castello.

Instituti pii. Vi sono un ospedale di carità, un ritiro per le figlie povere ed un piccolo istituto di beneficenza, detto opera Battaglieri: l'ospedale è amministrato da sei personaggi sotto la presidenza del parroco. Il ritiro che già dava ricovero ad undici figlie, non ne contiene ora che quattro: è diretto dal parroco: venne fondato nel 1786 dal benemerito sacerdote Giovanni Antonio Saggia, ed accresciuto posteriormente mercè di lasciti d' altri benefattori. L'opera Battaglieri,

amministrata eziandio dal parroco, fondavasi nel 1713, perchè si possa dare in ogni anno ad una zitella povera ed onesta una dote di lire centocinquanta.

Nella pubblica scuola s'insegna fino alla quarta classe inclusivamente.

Manifatture. Da circa otto lustri vi esiste una fabbrica da candele di sevo, la quale acquistò grido per le cure di Pio Launo, industriale chimico farmacista, che fu il primo ad introdurre questa maniera d'industria nella provincia di Mondovì. Vi sono due seghe ad acqua, ed un piccolo martinetto, il quale però scarseggia di fondi. Alcune famiglie si occupano a far drappi in lana del paese.

Nei trascorsi tempi eravi un rinomato lanificio regio, statovi stabilito circa il 1700: i lavori e massime gli scarlatti vi riuscivano così eccellenti da gareggiare con quelli delle fabbriche d'Inghilterra. Le regie truppe si vestivano dei panni della fabbrica d'Ormea, perchè stante la perfezione del filato e del tessuto, eran di lunga durata. Questo grandioso lanificio occupava mille seicento persone, e godea speciali privilegi statigli concessuti dalla sovrana munificenza, cioè l'esenzione dalle gabelle accensate a tutti i lavoratori, l'esenzione da tutti i diritti di dazio per l'entrata delle lane e di quanto richiedevasi a colorarle. Così importante fabbrica fu posta in fiamme dall'esercito francese nel 1799. Venne ricostrutta in parte, e soltanto per la manifattura del tessuto; ma i padroni della medesima essendosi molto arricchiti, da circa vent'anni abbandonarono affatto l'impresa.

Estensione del territorio: prodotti vegetali. La superficie di questo territorio è di giornate 34954, delle quali 5499 sono coperte di castagni, 5198 presentano pascoli e prati, 2835 si coltivano a campi, 566 offrono vigneti: il rimanente è di beni comunali, di cui dispone a sua voglia l'amministrazione pubblica; si debbono peraltro eccettuare giornate 6648, coperte di gerbidi e di cespugli, cui è concesso ad ogni terrazzano di dissodare e coltivare a suo pro.

Il suolo fornisce cereali d'ogni sorta, grano, segale, avena, orzo, civaje, moltissime patate, canapa, castagne ed altre buone frutta, quali sono le poma dette mela d'arozza, delle quali si fanno copiosissime raccolte, le noci, le avellane ed i

cilieggi di più sorta. I vigneti somministrano vini, che riescono assai buoni.

Sarebbe di grande utilità al comune, che vi si introducesse di bel nuovo la coltivazione de' gelsi, che nelle ultime guerre furono distrutti dai repubblicani di Francia; giacchè i filugelli, a cagione della salubrità dall'aria, sogliono farvi un'eccellente riuscita, ed i bozzoli sono anche di qualità superiore a quelli del Piemonte. Rincesce a molti che non vi si pensi a coltivare stesamente il gran-turco, pianta che vi è quasi sconosciuta, e potrebbe farvi buonissima prova.

Vi esistono molte foreste popolate di faggi, di abeti, di larici; ed evvi un folta boscaglia di pini, ivi detta Pinarea. Si raccolgono molti funghi di più qualità: in alcune regioni si rinvencono tartufi neri, ed alcune rade volte si trovano anche tartufi bianchi; ma gli abitanti lasciano la cura di cercarli ai terrazzani dei paesi circonvicini.

Sulle alture, e principalmente su quelle delle alpi esistono molte preziose piante botaniche ed officinali, fra cui noteremo le seguenti: achillea — herbarota — digitalis lutea — ambigua — ferrugia — mimosa arborea — aloes perforata — tanus baccatus — juniper sabina — paucedanum — gentiana acaulis — ciliata — cruciata — lutea — mezzereum — lichen islandicum — ciclamen europeum — siler — lactifolium — imperatoria ostratum — angelica arcangelica — dentaria pinnata — pentaphilas — heliotropium europeum — senecio incanus — vulgaris — satirium viridis — nigrum — aconitum lycoctonum — napello — anthora; una delle costiere di Ormea prese il nome di Antora dalla grande quantità di tal pianta che vi si trova — iberis amara — rotundifolia, e segnatamente l'iberis nana, che non alligna in altre contrade europee, fuorchè su questi monti e sui pirenei. Qua ritrovasi in sul vertice, ed anche alle falde del Monte-Giove nel lato verso la Viozena; si rinviene pure sulle vette del balzo che chiamasi del Profondo. Le altre preziose piante botaniche vi sono — pijretum corymbosum — thesium alpinum — antivinum alpinum — artemisia diacunculum. Vi esistono inoltre parecchie belle qualità di gigli, varie specie di ranuncoli, di geranj, di campanule, di tulippe; e si trovano viole, poligoli, anemoli, grisanteme assai vistose, il

papaver auranthiacum, la bella gesneriana, e cento altre qualità, di cui i celebri botanici Capelli e Bertero soleano fare doviziose raccolte. Nell'indicare le anzidette piante abbiamo seguito la nomenclatura di Linneo.

Prodotti animali. Uno de' maggiori prodotti di questo territorio si è quello che proviene dal mantenimento del vario bestiame; giacchè vi si alimentano per approssimazione due mila bestie bovine, quattro mila pecore ed altrettante capre: si vendono per la più parte nella Liguria, ove sono molto ricercate per la bontà delle loro carni.

Sulle alture dei monti annidano gli augelli più ricercati, tra i quali si notano il fagiano, le gallinette che ivi chiamansi francolini, e stanno sulle più alte vette alpine in mezzo alle nevi: è forse perciò che nell'inverno diventano bianchissime, e si nutrono allora del *Ariolas oëtopetola*, che spunta nelle fessure delle roccie. Vi sono l'aquila imperiale, l'aquila del bosco, il falcone, lo sparviere, il duca maggiore, il duca minore, il cucculo, l'allocco; vi svolazzano a torme a torme le cornacchie a rostro e gambe sanguigne, come pur quelle a rostro e gambe dorate; si trovano il tordo, il merlo, la gazza, il fringuello, la capinera, l'usignuolo, il passero solitario a colore cilestro scuro, e molti altri uccelli montani: nell'opportuna stagione si cacciano quaglie in buon numero.

Fra i quadrupedi vi fanno parimente la loro dimora il lupo, la volpe, la martora, la faina, il gatto silvestre, il tasso, lo scojatolo, la camozza, l'armellino, o piuttosto la lepre bianca nell'inverno, e di color cinericcio nell'estiva stagione: si trova l'anfibia lontra, che si alimenta di rospi e di pesci.

Negli antichi tempi vi erano anche gli orsi: compajono alcune volte cinghiali, che devastano i seminati. Vi strisciano varie sorta di rettili e segnatamente la vipera, di cui si andava più in cerca da alcuni villici, quando essa era più in uso nella medicina. Delle varie specie di pesci che si pigliano nelle correnti d'acqua, ond'è bagnato il territorio, farem cenno qui appresso.

Produzioni minerali. Prima di riferire quali sono i prodotti minerali di questo territorio, gioverà indicare le tre alpi,

di cui l'amministrazione comunale può disporre a suo senno, e dare un'idea dei più elevati balzi che vi si adergono. Una di quelle alpi comunali chiamasi degli Stanti, l'altra di Rovello, e la terza degli Archetti: possono tra tutte alimentare 4284 tra bestie bovine, pecore e capre, oltre un buon numero di majali. Ogni alpe è sotto il governo di un capo pastore, ivi detto il *Cavo*, e di molti altri pastori subalterni. Evvi parimente in ciascuna delle tre alpi uno scrivano che tiene i conti e fa la distribuzione dei prodotti ceduti a vantaggio dei padroni del bestiame; distribuzione ch'esso fa esattamente, ed in meno di una giornata con regole tutte sue proprie. Siffatti pascoli montani sono posti nel lato occidentale delle alpi liguri, ove ogni proprietario sì del paese, che forestiero può condurre tutto il suo bestiame. Altre volte i molti caci, che vi si facevano, eran molto ricercati; ma di presente non sono che mediocri, giacchè per l'avarizia del *Cavo* sfiorasi di troppo il latte. In tempo dell'occupazione francese vi si era introdotta la fabbricazione delle *gruyeres*, che riuscivano eccellenti; ma i pastori sempre amanti delle antiche pratiche ed avversi alle novità amarono meglio di fare molto cattivo cacio, che una poca quantità di buone *gruyeres*.

Il comunale consiglio da quelle tre alpi, come pur anche dalla locazione dell'anzidetto tenimento della Viozena e di cento trenta regioncelle prative ha un'annua rendita di nove mila lire incirca, e può in conseguenza provvedere assai bene al generale vantaggio de'suoi amministrati. Esso negli anni 1794 e 1798 si trovò nella necessità di fornire del bisognevole l'esercito repubblicano, e i dispendi che per ciò dovette fare, sommarono a più di un milione di lire. Allorquando Napoleone stabilì il sistema continentale, ed obbligò tutti i comuni a concorrere con doni gratuiti alla costruzione delle barche piatte, con cui volea discendere in Inghilterra, il comune di Ormea donò per tale effetto la metà di quel cospicuo credito, e ne venne particolarmente ringraziato dallo stesso Bonaparte, che fece inserire nel bullettino delle leggi l'annuncio di così generosa largizione, e volle che venisse dichiarata come la principale dopo il donativo fatto dalla città di Parigi. Se non che i pubblici amministratori di Ormea

avendo poi chiesto l'altra metà di così gran credito, ne fu depellita la domanda, perchè non si erano trasmesse opportunamente le carte di credenza agli uffizii di liquidazione.

La montagna denominata l'Almetta, dietro la quale sta il Piano dell'orso, è la più alta di quelle che sorgono in questa contrada: essa trovasi in faccia di Ormea nel lato di scirocco, e la sua elevatezza sopra il livello del mare è di metri 949. 50: parecchie altre sommità dei circostanti balzi si chiamano castelli, perchè offrono l'aspetto di una fortezza.

I più alti gioghi delle alpi che vi si distendono da ostro a borea, sono il Pizzo, il Baicco di Conoglio e il monte Giove. Sulla vetta di quest'ultimo, che dai terrazzani chiamasi il Mongioje, ed è il più elevato di tutti, fu innalzata, son pochi anni, una torre a secco, affine di avere alcuni punti di vista per osservazioni geodetiche.

Il nome di quel giogo porge di esso un'idea sublime: una densa nuvoletta, che ne cuopre quasi sempre il vertice, faceva credere ai primi abitatori di questa contrada, che quivi fosse la residenza del dio Teutates: gli *sparti per saxa Vagiens* rammentati da Silio, dimoravano probabilmente alle falde di quell'elevatissimo giogo, dalla cui cima lo spettatore gode di superbe vedute e di un estesissimo orizzonte: rivolgendosi a tramontana vede tutta la pianura del basso Piemonte; ad ostro porta lo sguardo sulla Provenza, e a ponente su la Corsica e la Sardegna. Stupisce talvolta in mirando che la densa nuvoletta che sta sulla cima, donde egli si bea di vedute deliziosissime, a poco a poco si abbassa, dilatasi, s'ingrandisce in varie forme e cuopre i sottoposti balzi, congiungendo la subalpina pianura con quella del Mediterraneo; onde più non discerne che un immenso piano, il quale si confonde collo spazio del cielo: di là trovandosi egli a ciel sereno scorge talora cadere a diretto la pioggia nelle sottostanti vallee, sente rumoreggiare il tuono, vede i lampi, guarda l'irregolare corso dei fulmini, che s'innalzano sopra il suo capo, e compreso di sacro orrore, alzando supplichevole le mani al cielo, adora sommerso l'autore di tante meraviglie, ed apre poi l'animo ad ineffabile gioja, quando la nebbia si squarcia, ed in breve l'aere tutto all'in-

torno si rasserenano.

Tanto sugli apennini, quanto sulle alpi e in altri siti del territorio di Ormea esistono svariatissime qualità di marmi. Una cava che sta sul lembo della strada che da Ormea mette al ponte di Nava, e la cui direzione è da tramontana-maestro ad ostro scirocco, fornisce il portoro detto di Nava, la saravezza ed un marmo bigio scuro: la tinta del primo è nera con sottilissime vene di giallo e qualche macchietta bianca. Il fondo della saravezza è di un colore rosso carico con macchie piuttosto larghe di una tinta rosso-pallida e talvolta bianca. L'altro marmo bigio-scuro è venato da una calcaria steatilosa di colore bigio chiaro traente al verdognolo.

Si trovano inoltre: marmo nero, detto anche di Nava: compare nel letto del Tanaro, che lambisce il piede al monte che lo racchiude: non somministra pezzi di grandiosa mole; posa sopra uno strato di scisto talcoso.

Breccia antica della valle, ossia occhiadino: il cemento è di un bigio chiaro, ed i noccioli neri, e veggonsi talora piccole macchie bianchissime.

Marmo broccatello bigio di Baudoneja: la tinta di questo marmo è di un bigio piuttosto carico con venule di un bigio scuro, e cosparso d'una leggiera tinta gialla, a guisa di velo.

Marmo portoro della valle dei Barchi: la tinta del fondo è bigio-scura, screziata da venule gialle un po' sfumate, e da macchie bigie più chiare del fondo.

Marmo saravezza detto di Cancero: la pasta è di color rosso scuro, le macchie larghe; e di una tinta bianco-rossigna.

Marmo rosso di Cancero: la sua tinta è di un colore rosso vinato con macchie di un rosso chiaro, e talora attraversato da filetti bianchi.

Marmo saravezza detto persighino di Rocca-Rossa: il fondo è di un color rosso, piuttosto carico, coi noccioli or larghi ed ora stretti, di un colore bianco-rossigno.

Marmo persighino della Bossietta: la sua tinta è rossa, le macchie minutissime, e giallognole, con qualche piccolissimo neo d'un bel bianco. Poche, e forse nessuna valle abbonda cotanto di marmi, sommamente svariati, come la valle del Tanaro: cominciando dalle alpi, che dividono a libeccio la provincia di Mondovì da quella di Cuneo, e scendendo al

ponte di Nava, indi ad Ormea ed a Garessio, appajono ad ogni tratto monti marmorei di ogni colore; i massi sono di facilissima coltivazione, e moltissimi trovansi lungo la strada che da Garessio mette al ponte di Nava. Se si volesse trar profitto di questi marmi, non vi sarebbe difficoltà da superare, ed i trasporti alla capitale si farebbero agevolmente per la nuova strada di Oneglia. I marmi della valle del Tanaro, e specialmente i rossi, o persighini, sono più duri che non i bianchi, i bigi e simili, per il che la spesa della segatura e della levigatura si fa maggiore, ma in contraccambio si ottengono marmi bellissimi, e suscettivi di una brillantissima levigatura, la quale per la maggior durezza si sostiene più a lungo.

Porfido, colla pasta di petro-selce, d'un bel rosso vinato, col feldspato bianco, ben caratterizzato, e con indizi di steatite verde suscettivo d'ogni lavoro. Da Garessio ad Ormea, ed indi al ponte di Nava si scorgono nel Tanaro, e sulle sue sponde massi più o meno grossi di questo porfido: veggonsi egualmente nella piccola valletta d'un rivo influente d'un altro rivo denominato Borgo Sozzo, che si congiunge poi col Tanaro, poco sotto della congiunzione del Tanarello col Negrone. Il masso del porfido comincia a scoprirsi alla sommità delle alpi d'Ormea, e continua fino alla vetta del monte che chiamasi Bricco di Conoglio, cui fa corona, e dal quale per la pendice opposta scaturisce la sorgente del torrente Corsaglia che passa indi vicino a Mondovì. La civica amministrazione di Torino, la quale con savio accorgimento aveva già ornata la nuova chiesa del sobborgo di Po con otto colonne di bel marmo di Casotto, volle eziandio che questo porfido concorresse all'ornamento di quel tempio, e fece perciò con esso porfido formare ed ivi collocare le due tazze delle pile dell'acqua santa.

Ofite di Broingniart, e porfido verde.

Ofite come il precedente, ma coi cristalli di feldspato più grossi: questa roccia forma la base del monte che vedesi uscendo da Ormea, per andare verso il ponte di Nava.

Roccia di petro selce anfiboloso, misto a grani di feldspato bianco, ed a steatite verde: trovasi accoppiato al porfido suddetto.

Ampelite grafica.

Fontane, rivi, laghi, e fiumi. Nell'estensione del territorio esistono molte sorgenti perenni di limpidissime acque, tra le quali vogliono essere menzionate la fontana Fredda, e quelle che chiamansi dei Galli. La fontana Fredda è così denominata, perchè nell'estiva stagione ne è freddissima l'acqua; a tal che il berla in quella stagione cagiona coliche violente: quest'acqua è all'opposto calda, e fumante nel verno. Le acque delle fontane dei Galli contengono trote, e danno moto ad un martinetto: le scaturigini che si appellano dell'Isola Grande possono dar moto a due molini.

Tra i rivi che scorrono per molte piccole vallate, si hanno a rammentare quelli del Pesino, di Armela e del Chiappino, i quali sono i più notevoli, e contengono trote di squisito sapore. Il primo di essi, come pur anche il rivo detto di s. Pietro abbondano di gustosi gamberi. Nella Viozena discende un ruscello denominato il rivo Bianco, perchè gli serve di sponda una terra bianchissima e saponacea, la quale essicata al sole diventa una pasta molto dura, e compatta, di cui si potrebbero formare stoviglie di qualche pregio.

Due sono i laghi: uno giace sull'alpe di Rovello ad ostro, ed alle falde del Pizzo: sferica è la sua forma; di circa ducento metri ne è la larghezza; e di un solo metro ne è la maggiore profondità; non contiene pesci; abbonda di rane: da esso trae anche origine il Corsaglia, che scorre per una valletta di questo nome.

L'altro lago giace a tramontana dell'anzidetto monte; di circa sessanta metri ne è la larghezza, e di più trabucchi è la sua profondità: contiene rane eccellenti. Da esso proviene il rivo Armela, come da fontana Fredda deriva il rivo Pesino.

Il Tanaro, le cui fonti non vennero finora esattamente designate, non comincia prendere cotai suo nome, se non al suo giungere su questo territorio: parecchi sono i rivi che concorrono a formar questo fiume: alcuni provengono dal collo di Tenda. Il torrentello di Upega, a formare il quale si congiungono i due rigagnoli Perticati, e Zerbi-lone, ne è il primo ramo: questo dopo un breve corso precipita sopra un nudo scoglio escavato dall'acque a guisa

di vasca, ivi detto *l'Imbottao*, o *l'Imbottore*, perchè le acque medesime perdendosi dentro di esso, scorrono sotterra per un tratto di ducento metri; e ritornano quindi a zampillare da nudi scogli in due sorgenti chiamate le *Foci*, che riunendosi pigliano il nome di Negrone, e scorrono con tal nome per la lunghezza di due miglia circa. Si scarica nel Negrone un ruscello proveniente da' colli di Carnino; e poco dopo vi sboccano alcuni rivi, di cui le freddissime acque non contengono verun pesce.

Nel lato orientale discende il Tanarello, che proviene da un colle di questo nome, e mette capo nel Negrone a tredici chilometri al disopra del ponte di Nava: le sopraccennate acque così ricongiunte ricevono quivi il nome di Tanaro. Questo fiume al ponte di Nava è elevato 800 metri sopra il livello del mare. Abbonda di buonissime trote, ed anche di gustosi temoli: contiene altri piccoli pesci d'inferior qualità, ed alcune grosse ed eccellenti anguille.

L'angusta pianura di questa valle è fiancheggiata dalle alpi, e dagli appennini, le cui falde, avanzandosi irregolarmente in certi siti, formano sinuosità; ed i terreni che vi si innoltrano, sono impropriamente chiamati isole; onde vi esistono l'Isola Grande, l'Isola Oscura, l'Isola Mezzana, l'Isola Pelosa e molte altre.

Sul Tanaro vi stanno tre ponti: due costrutti in pietra da taglio a tre archi, cioè quello di s. Pietro, detto anticamente del Combuglio, e quello di s. Giuseppe: si tragittano per andare sugli appennini, e per condursi ai comuni di Alto e di Caprauna dipendenti da questo capoluogo di mandamento: il terzo è il ponte di Nava, rinomato per la sua positura, solidità e bellezza. Dà il passaggio alla valle d'Oneglia; ed era il limite tra il Piemonte ed il Genovesato al tempo della genovese repubblica: fu costruito nel 1823 di bellissimo marmo nero, scresciato di giallo, ad un arco solo: tragittato questo ponte si va dopo un breve corso sul colle di Nava, ov'è una spaziosa pianura coperta di praterie fiancheggiata da monti, nella quale potrebbe accamparsi un numeroso esercito, che sarebbe protetto in tutti i fianchi da alte e scoscese rupi, per cui siffatta pianura troverebbesi al riparo da ogni assalto nemico.

Dal ponte di Nava dovea cominciare un'altra strada decretata da Bonaparte nell'anno 1812; la quale avrebbe seguito il destro lato di Negrone per Upega, continuando in quelle vaste foreste, perchè riuscisse più agevole il trasportare di là nei porti del Mediterraneo delle piante di altissimo fusto, per costrurne vascelli di linea. La lunghezza di questa strada doveva essere di metri 14380; e la spesa erane calcolata a franchi 480000. Se tale opera si fosse mandata ad esecuzione, la Viozena sarebbe divenuta ben presto la più florida villata di questo comune. Le acque del Tanaro vi danno moto ad alcuni molini e ad altri edifizii meccanici; tra i quali si notano seghe atte a segare con facilità e prestezza gli abeti, i pini ed altre piante di alto fusto che molto bene allignano sulle montagne del comune.

Nelle dirotte piogge che sogliono cadere nell'autunno, e nella primavera, questo fiume raccogliendo le acque provenienti dai circostanti balzi, gonfia in modo spaventevole, e tragge seco massi smisurati, alberi e tutto ciò che tenta opporsi al suo corso. Le sue più grandi piene, di cui si abbia memoria, succedettero nel 1705: ne fu allora così grande la copia dell'acqua, che allagò tutta la pianura e rovinò la cappella di s. Rocco: negli anni 1744, 1791, 1792 le straripate acque del Tanaro copersero tutta la lama del Goretto con grandissimo danno di quelli che vi posseggono beni.

Il rivo Armela suole anch'esso nelle escrescenze far guasti notevoli: nel 1809 distrusse in poche ore il ponte, che vi si era costruito allora in retta linea della contrada maggiore: si narra che in principio del secolo xv uno straordinario temporale ingrossò talmente il rivo del Pesino, ch'esso traendo con se alberi, sassi e divelti terreni, rovinò la sottoposta florida spiaggia, e distrusse la cappella di s. Pietro, che fu poi riedificata nel 1513. Per così grave infortunio perirono molti villici.

Fiere e mercati. Si tengono tre annue fiere; la prima il 18 maggio; la seconda il 16 settembre; la terza il 23 d'ottobre: nelle ultime due si fa grande smercio di caci e di bestiame. Il comune nell'ottenere la fiera di settembre, l'anno 1780, avea pur anche ottenuto collo sborso di lire 7000 la facoltà di fare un mercato nel sabato di ogni settimana; ma

gli ormeaschi più disposti a fare il loro commercio coi pievesi e con quelli di Garessio, poco si curarono di tale vantaggio, e più non si fa quel mercato.

Popolazione. Gli abitanti di questo comune sono in generale costumati e tranquilli: tra loro non mai succedono risse con ispargimento di sangue: accolgono ospitalmente i forestieri, amano i divertimenti; e se non sono indotti dalla necessità, non mai abbandonano la patria: si mostrano poco esperti nell'agricoltura: le famiglie sono quasi tutte possidenti; non vi si trovano accattoni, tranne alcuni pochi o neghittosi, od impotenti al lavoro; praticano assai poco il commercio; i maggiori viaggi di quelli che attendono al traffico, si fanno a Mondovì, donde trasportano derrate a Pieve; ove pure smerciano i proprii loro prodotti, e massime le patate e i marzuoli: di là, e da alcuni villaggi della valle d'Oneglia riportano in Piemonte una considerevole quantità di olio: per tali trasporti vi si contano non meno di cinquanta carrettieri.

Gli ormeaschi, sebbene il loro paese trovisi circondato dal Piemonte, e da' luoghi già spettanti alla repubblica di Genova, ciò nondimeno parlano un dialetto che non è nè genovese, nè piemontese; ed ha certe voci tutte sue proprie, non intese nemmeno dagli abitanti delle terre circonvicine. Questo dialetto partecipa dell'italiano, del celtico e del provenzale.

La popolazione di tutto il comune sul principio del secolo xvii era di 3000 anime; ma verso la metà dello stesso secolo per cagione della peste che lo trovagliò nell'anno 1650 trovossi diminuita di più della metà. Nel 1745 i suoi abitanti sommarono a 3900, nel 1812 a 4580, e di presente a 5100 circa.

Notizie storiche. Anticamente questo luogo non era indicato che colla generica denominazione di *Vallis superioris Tanari*; fu poi detto *Ulmea* dalla quantità degli olmi che vi allignavano; e nel medio evo prese il nome di *Ulmela*.

Non si scoprirono finora monumenti della potenza romana in tutto l'ampio territorio di Ormea, fuorchè nella sua frazione della Viozèna, ove nel 1750 in un sito detto Thoria si rinvenne un'iscrizione sopra una piccola colonna già tronca

e spezzata, che veniva eretta da un Tito Vizio, lieto dell'apparizione de'suoi genitori avuta in quel luogo: eccola:

.
. . . ET. . . . VLIAE. SEPERIS
PARENTIBVS. PIENTISS. . T. . . VICCIVS
EX. VISV. LAETVS.

La parte superiore di questa valle apparteneva agli antichi liguri Vagienni nell'anno di Roma 630, cioè 124 prima dell'era volgare, quando eglino furono soggiogati da Marco Fulvio Flacco in un coi Vedianzi e con altri liguri montani, i quali, secondo Plinio e Tolomeo, *quondam stetit creditur a Pado ad Tanarum*. Quivi lasciarono essi la traccia del loro nome nel distretto chiamato in prima *Vigenna*, poi *Viozenis*, e nelle scritture de' posteriori tempi *Viazena* e *Viozena*.

Sul principio del secolo X i Saraceni (Vedi *Frassineto* vol. VI, pag. 885 e seg.) invasero questo territorio, e vi costrussero, in sulle alture, parecchie torri in forma cilindrica, somiglianti a quelle che ancora stanno in piè sulle eminenze della Biscaglia: le quali torri è probabile che loro servissero non già di abitazione, ma bensì di segnali col' accendervi fuochi di notte tempo per rendersi avvertiti nel caso dello avvicinarsi dei loro nemici. Alcune vestigie di edifizii che ancor oggi si vedono qua e là ne' più sicuri luoghi dei circostanti balzi, erano forse i casolari di quei barbari, il cui capo, secondo che narra la tradizione, risiedeva nello speco detto della rocca, situato in vista di Cantarana, il quale si denomina tuttavia la Balma del Messere: era quest'antro come una fortezza inespugnabile a que' tempi: è di forma semicircolare, alto palmi 133, largo 385; vedesi diviso in due piani; vi si scorge nel mezzo un gran masso. Delle anzidette torri fabbricate dai Saraceni, ve ne erano sul vertice del monte che domina la frazione di Barchi, nella Cassanetta, sul luogo di Castelletto, sul castello Tignoso, e su quello di Dardea.

Ormea si trovò compreso nell'antico contado d'Alba: fu poi una delle principali terre che formarono il marchesato di Ceva (*Vedi*), il quale toccò ad Anselmo figliuolo quartogenito di Bonifacio marchese di Savona, intorno all'anno 1142. Il marchese Guglielmo I circa il 1178 diede questo

luogo in feudo ad un ramo cadetto della sua famiglia. Ma i cevesi principi allora suffeudavano le proprie terre, ed i suffeudatarii chiamandosi signori dei luoghi ottenuti, ne pigliavano i nomi; onde i primi che così acquistarono giurisdizione su questa terra, si denominavano semplicemente *de Ulmeta*. Cotali signorotti ivan moltiplicando all'eccesso, e col crescer di numero, scemavan di forze e di sostanze; epperciò opprimevano i loro sudditi con angarie di ogni maniera, e divenivano in realtà insopportabili tirannelli. Il primo signore *de Ulmeta* fu Enrico figliuolo di Manfredone, e cugino dell'anzidetto Guglielmo I, che per grazia singolare concedette agli ormeaschi la facoltà di dissodare e coltivar terreni *in posse, et territorio Ulmetae*.

Da Guglielmo I discese Guglielmo II, il quale alleato di Ottone del Carretto, nel 1202 addì 11 di settembre si confederò col comune di Alessandria. Guglielmo II ebbe tre figliuoli, Giorgio I, Emanuele e Leone. Nel 1255 il 30 di aprile si fece un istromento di convenzione tra esso Giorgio, e Manfredo Bisazza, Tommaso e Bertolino signori di Ormea. Intorno a quest'epoca giunsero i provenzali per andarsene al conquisto di Napoli, e in breve spazio di tempo occuparono molti luoghi del Piemonte superiore: il conte di Provenza Carlo d'Angiò che li conduceva, per mezzo del suo luogotenente Galterio Saliceto rinvestì del feudo di Ormea Giorgio I, ed Emanuele suo fratello per una terza parte ciascuno, e Guglielmo, Giacobino detto Cappuccio, e Baudino fratelli, figliuoli di Leone per l'altra terza parte, e così essi divennero tutti vassalli dell'Angioino.

Giorgio I ebbe Giorgio II, denominato il Nano, principe fornito di grande ingegno, e di singolar valentia. Questi, per debito di vassallaggio, seguì l'esercito di Carlo d'Angiò nella guerra mossa contro i genovesi, che per vendicarsi espugnarono nel 1273 le terre di Cosio e Pornassio, e vennero poi ad impadronirsi di Ormea, cui ritennero alcun tempo per diritto di guerra. Dopo la pace che si concluse tra Genova ed i Provenzali, Emanuele Cravesana nel dì 12 luglio 1278 nominò consignori di Ormea Pelazza Paulino del fu Tommaso, e Venino del fu Manfredo, i quali si obbligarono alle cavalcate verso di lui: il marchese Nano

allora si pose anch'egli al possesso di Ormea, su cui, come si è detto, avevano particolari diritti Guglielmo, Giacobino e Baudino: onde Guglielmo, fatta lega coi signori di Scagnello, di Battifollo, e cogli uomini di Mondovì, a cui erasi unito il marchese di Cravesana, coll'ajuto de' pievesi, venne a stringere d'assedio il castello di Ormea, dichiarandosi nemico al Nano, l'anno 1291. Ma il Nano rimase vincitore mercè del coraggio degli ormeaschi, che per ciò ne furono poi remunerati nel 1296.

In questo frattempo il marchese Nano vedendo Carlo d'Angiò occupatissimo nelle guerre contro Corrado, non solamente dimenticò i favori ricevuti da lui, ed i patti con cui erasi obbligato verso il medesimo, ma sospinto da Ottone del Carretto marchese di Savona suo parente, cominciò far lega con la repubblica d'Asti, e poscia non dubitò di vendere per un'egregia somma di danaro a quella repubblica se stesso, i due suoi figliuoli Giorgio e Guglielmo, e ventotto feudi, di cui se le dichiarò vassallo con giuramento di fedeltà, e con promessa di riconoscere in perpetuo egli, ed i suoi discendenti dal comune d'Asti non solo quei feudi, ma quelli ancora che avessero acquistato per l'avvenire. Dopo ciò il Nano nel dì 22 di ottobre del 1295, e nel 21 del successivo novembre ricevette dal comune d'Asti l'investitura dei feudi caduti nella vendita; ed in appresso, il 4 febbrajo 1299, conchiuse un trattato di pace con Guglielmo, e i di lui figliuoli marchesi di Ceva, da cui acquistò tutte le ragioni che loro potean competere sopra Ormea e sopra varii altri feudi, i quali pur sottomise alla repubblica, di cui erasi fatto vassallo: si fu allora ch'ei pensò a fortificare coll'ajuto degli astesi questo borgo, e a cingerlo di mura, costrutte in modo che andarono ad unirsi al castello; e per maggiore difesa vi fece innalzare alcune torri.

Giorgio III, figliuolo del marchese Nano, avea dai guelfi ricevuto in Asti il grado di capitano generale: il Re Carlo già dichiarato nemico degli astigiani, s'incollerì per la condizione di Giorgio III in quella repubblica, e massimamente per la vendita fattale dal Nano; vendita contraria ai patti fermati nel 25 febbrajo 1260; e venne nella risoluzione di prenderne la più fiera vendetta; ma l'astutissimo Nano seppe

cattivarsi l'animo del senescalco di Carlo in Piemonte, e protestando di conservarsi mai sempre favorevole al suo partito, ottenne un ampio perdono della sua fellonia, mercè di patenti di grazia del 16 settembre 1355; e nel successivo dicembre si fecero patti di aderenza tra Giorgio figlio di Nano, e l'anzidetto Re Carlo pel feudo di Ormea, e per una parte di Ceva.

In virtù di un diploma imperiale, emanato da Enrico VII addì 22 febbrajo 1312, il luogo di Ormea passò nel dominio di Amedeo V duca di Savoja: nel 1314 ritornò sotto il Re di Sicilia, a cui i marchesi di Ceva signori d'Ormea eransi protestati fedeli. Nel 1342, per le vicende di quei tempi, gli ormeaschi si trovarono assoggettati ai duchi di Milano, e quindi al marchese di Monferrato, e nuovamente nel 1352 al Visconte Lucchino.

Quattro anni dopo, il marchese Bonifacio signore d'Ormea, detto a'suoi tempi il Magnifico, e gli altri della sua prosapia conducendo seco dai loro castelli seicento uomini, scacciarono i milanesi da Ceva: le rilevanti particolarità di questa memoranda fazione furono da noi riferite nell'articolo sulla città di *Ceva*; nel quale ci occorre pure di accennare parecchie cose relative ad Ormea, che qui si tacciono per non rallentare il corso alla narrazione dei fatti che più direttamente riguardano a questo paese. In ricompensa dell'ardimento e del valore, di cui nel acquisto di Ceva fecero prova gli ormeaschi, furon essi, il 12 marzo 1357, affrancati da molte angarie, ond'erano oppressi, mediante un'annua somma da pagarsi a titolo di marchionale censo ai consignori del feudo, salva la quarta parte delle decime spettanti alla chiesa; oltre a ciò nel seguente anno addì 13 maggio il marchese Giorgio figliuolo di Bonifacio li esentò per venti anni dalla terza parte dei bandi del giuoco, e ad essi permise per due anni prossimi di vendere a loro pro i pesci che avrebbero preso nelle acque d'Ormea; ed in fine con decreto del 13 gennajo 1359 il Magnifico Bonifacio diede ai medesimi la facoltà di aggiungere nuovi capitoli agli statuti, e di correggere, e modificare i già fatti, secondochè loro fosse paruto più vantaggioso all'università del luogo.

Tre lustri dopo, l'augusta casa di Savoja acquistò questo borgo, ed i suoi consignori Cristoforo e Giacomo, il 28 feb-

brajo 1374, ne ottennero l'investitura della duodecima dal Sabauo conte Amedeo VI, cui Ludovico di Francia figliuolo adottivo di Giovanna regina di Napoli cedette poi nel 1381 ogni sua ragione sopra alcune città, e terre del Piemonte superiore, ed anche su tutti i vassalli, e principalmente sui marchesi di Ceva signori di Ormea.

Ma fu breve questo dominio del conte di Savoia; perocchè fattasi la pace tra il marchese Teodoro di Monferrato, e il duca Gian Galeazzo Visconti, la marca di Ceva si trovò di bel nuovo sotto i duchi di Milano; e nel primo giorno d'aprile dello stesso anno 1381 si fece aderenza tra il Visconti e gli anzidetti Cristoforo e Giacomo, i quali si dichiararono vassalli e feudatari per la sesta parte di Ormea. Gian Galeazzo avendo poi assegnato questa marca in dote a Valentina, unica sua figliuola promessa in isposa a Ludovico d'Orleans duca di Turena, e conte di Valois, si rinnovò il 17 aprile 1387 l'omaggio ai Visconti con giuramento di fedeltà a Valentina e al duca Lodovico, e si passò per tal modo sotto l'influenza di Francia.

La duchessa Valentina diede poi in aprile del 1389 ai cesari principi Giorgio, Carlo, Manfredo e Giovanni l'investitura del castello di Ormea, lasciandone indivisa la villa tra Carlo e Giorgio. Nel duodecimo giorno di gennajo del 1401 fu stipulata una convenzione tra Garcilasco, Oddone di lui fratello, Bonifacio del fu Carlo, cui spettava il quarto della giurisdizione di Ormea, ed altri consignori di questo luogo e di Garessio: successivamente il governatore d'Asti a nome dei duchi d'Orleans, il 21 giugno 1479, concedette a Gian Francesco del fu Matteo, fratello di Garcilasco, l'investitura di una quarta parte del castello di questo borgo.

Or accadde che la metà del feudo di Ormea venne per causa di matrimonio in dote al duca di Urbino Giovanni della Rovere; onde gli ormeaschi gliene dovettero fare l'omaggio di fedeltà. Circa questo tempo (1504) vivevano ed abitavano separatamente nel castello di Ormea Nicolao e Carlo figliuoli di Giovanni Antonio, uomini di perverso animo, che ivi battevano monete false.

Dell'altra metà di questo feudo erano consignori Gioan Francesco marchese di Priola, il suo figliuolo Nateo ed al-

cuni altri. Questi feudatari sempre più moltiplicando, scemavano di sostanze e cercavano a vicenda di estinguersi; onde vediamo che gli anzidetti Carlo e Nicolao arrestarono nel luogo di Priola Gioan Francesco e la di lui moglie, e depredandone tutto ciò che loro apparteneva in Priola ed in Ormea, la fecero ivi da padroni, durante il corso di sette anni. Pei buoni uffizii di alcuni amici, si rappattumarono poi essi; ma nel 1513 Nicolao e Carlo postisi alla testa di settanta uomini di mala vita, che si chiamavano i lions, nuovamente arrestarono Gioan Francesco e Valentina sua moglie, imprigionarono l'uno e l'altra nel castello di Ormea, ed indi a poco avendo eglino con se cento uomini a cavallo ed un cannone, si condussero a Priola per arrestare Nateo, che essendo stato per tempo avvertito del pericolo, si pose in salvo colla fuga; onde gli usurpatori impadronitisi della torretta, le diedero il sacco, si misero al possesso di tutti i beni del Nateo ed obbligarono gli uomini posti sotto la sua giurisdizione a prestar loro giuramento di fedeltà: dopo ciò, nel dì 6 settembre 1515, costrinsero il carcerato Gioan Francesco a far loro donazione di ogni suo avere; ne a ciò stando contenti, lo avvelenarono; ond'egli sentendosi venir meno, affacciossi ad una finestra del carcere, che guarda questo borgo, e gridò: uomini di Ormea, io lascio i miei beni a Nateo mio figliuolo.

Nateo subitamente ricorse al governatore di Asti, che nel terzo giorno di dicembre del 1515 proferì una sentenza perchè Gian Francesco fosse posto in libertà, reintegrato nei suoi feudi e nei frutti di essi. I scellerati Carlo e Nicolao se ne appellarono al parlamento di Grenoble, il quale in febbrajo del 1516 confermò quella sentenza, e l'anno dopo delegò a farla eseguire un Antonio Panevo castellano di Mombarcaro. Recatosi questi ad Ormea, fuvvi malamente trattato, ed anzi vi ricevette varie ferite. Il parlamento fatto consapevole di tanta indegnità, diede al luogotenente di Francesco I di qua dai monti, la commissione di far prendere a mano armata Carlo e Nicolao, e di ridurre nelle mani regie tutti i beni e tutte le robe che loro potessero appartenere. Laonde verso il fine del 1517 il signor Ayans ebbe l'ordine di condursi con molti fanti e cavalli, e con artiglierie

ad arrestare que' due iniqui fratelli. Nicolao se ne stette in Ormea; Carlo andossene a Priola, ove si accostarono gli agenti ed i soldati del Re, e per alquanti giorni ne batterono il castello.

Prevedendo Carlo di non potervi fare una lunga resistenza, sen fuggì di notte tempo con alcuni de'suoi, avviluppati in lenzuoli, ed avviossi a Calizzano; se non che la molta neve ch'era caduta nel dì precedente ed ingombrava il cammino, lo costrinse a ripiegare verso d'Ormea. Al passo delle Orse Carlo fu sopraggiunto dalla cavalleria ch'era stanziata in Garesio, ricondotto a Priola, e quindi in Asti, ove pagò il fio de'suoi enormi delitti. Frattanto essendo morto Nateo circa la metà di novembre del seguente anno, Maria vedova di lui, tutrice di Gian Francesco e di Garcilasco, venne rimessa nel possedimento di tutte le sue terre, e indenizzata delle spese e dei danni rilevanti a settemila scudi d'oro.

Gli ormeaschi rimasero sotto l'alto dominio dei Re di Francia infino al gennajo del 1527, in cui per atto di cessione passarono sotto quello dell'Austria; a cui Garcilasco, o Galeazzo, marchese di Ceva, e signore di Ormea nel dì 16 di febbrajo del 1530 prestò in Bologna per se, e per gli altri cevesi principi del marchesato il giuramento di fedeltà. Questo marchese avea militato sotto le bandiere di Francesco I, poco innanzi alla sconfitta di Pavia; e si fu egli che nel 1538 rafforzò il castello di Ormea, che, come già indicammo, venne poi ridotto a miglior forma dai Sabaudi monarchi.

Or Carlo V, che era stretto di parentela col duca di Savoia Carlo III, il quale avea sposato Beatrice sorella di Elisabetta, moglie di quell'Imperatore, con diploma del 3 aprile 1531 donò all'anzidetta Beatrice sua cognata il marchesato di Ceva, ed alli 18 maggio seguente la Duchessa ne pigliò il possesso.

Garcilasco conte di Ormea rimasto senza legittima prole maschile, institui suoi eredi universali (1575) le due figliuole Faustina, consorte di Domenico consignore di Piossasco, e di Airasca, e Maria che sposò il presidente Cesare Cambianò consignore di Ruffia, coll'obbligo ad entrambe di pagare a titolo di legato la somma di due mila scudi a Fa-

brizio suo figlio naturale; le due gentildonne furono poi investite del feudo nel 1577.

Invogliatosi del luogo e del castello di Ormea il principe Maurizio di Savoia, fecene quindi acquisto dagli eredi di Faustina e di Maria, e n'ebbe dal Duca l'investitura con titolo comitale addì 7 d'ottobre 1624.

Circa il tempo in cui il principe Maurizio fece un tale acquisto, insorsero grandi inimicizie tra il duca Carlo Emanuele I e la repubblica di Genova per causa dell'occupazione del principato d'Oneglia, e del marchesato di Zuccarello; la guerra che quindi ne scoppì fu di gravissimo danno agli ormeaschi, perocchè nell'ottobre del 1625 i genovesi, coll'ajuto degli spagnuoli, ricuperarono la riviera di ponente; ed il marchese di Santa Croce prese le mosse verso di Ormea con otto mila fanti tra spagnuoli, napoletani, liguri e corsi, con alcune squadre di cavalli, e con varii pezzi d'artiglieria. Innanzi a tutto fece avanzare la sua cavalleria, che venne ad appostarsi a poca distanza dal ponte di Nava, e volle ad un tempo che si accostassero a questa piazza molti fanti spagnuoli, che avevano già militato nelle guerre di Fiandra. Stanziavano allora in Garessio D. Carlo figliuolo naturale del Duca, ed il marchese di Trinità, i quali, fatti consapevoli dello avvicinarsi del nemico, si avviarono tosto in soccorso di Ormea con due mila fanti e duecento uomini a cavallo; ma imbattutisi questi in truppe napoletane che erano sotto il comando di D. Antonio del Tuffo, e quindi sorpresi da due altre compagnie capitanate da un certo Spata, cui si unirono altri rinforzi, dovettero ritirarsi col loro condottiero D. Carlo.

L'esercito nemico non trovando allora più ostacoli ad appressarsi a questo paese, lo strinse d'assedio, lo fulminò durante più giorni, ed essendosene impadronito, l'abbandonò al sacco de' suoi soldati, che ne uccisero il governatore Giorgio Ancina di Fossano, passarono a fil di spada molti degli abitanti, ed eziandio quelli che avevano cercato un asilo nelle chiese del luogo. Il castello prestamente si arrese, e fu consegnato ai senatori che trovavansi nel campo nemico, e lo ricevettero a nome della repubblica di Genova, mettendovi un presidio di seicento militi sotto il comando

di Marco Antonio Brancaccio, mastro di campo di quella repubblica. Ormea rimase sotto la dominazione genovese per nove anni, cioè fino alla pace conchiusa nel dì 11 gennajo del 1655: in questo spazio di tempo i genovesi ne travagliarono la popolazione con ogni maniera di estorsioni. V. *Garessio* vol. VII, pag. 237 e seg.

Alli 26 maggio dello stesso anno fu investito di questo feudo il cardinale Francesco Adriano de' marchesi di Ceva, e nunzio apostolico presso la corte di Francia. Dopo la morte del principe Maurizio di Savoia, il duca Carlo Emanuele II addì 27 luglio 1658 concedette alla vedova principessa Ludovica sua sorella la facoltà di poter vendere questo feudo per pagare i debiti del defunto marito, e lo stesso Duca nel dì 30 marzo del 1665 acquistò il medesimo feudo di Ormea, di cui investì poscia (1671) il prelado Francesco Adriano Ceva, nipote dell'anzidetto cardinale.

Estintasi l'antica casa Ceva, lo stesso Duca diede l'investitura di Ormea a Carlo Emanuele Filiberto d'Este-Dronero alli 15 luglio del 1673. Finalmente Vittorio Amedeo II addì 27 settembre 1722 vendette al vassallo Alessandro Marcello Vincenzo Ferrero il feudo, le decime, il pedaggio, tutte le ragioni e dipendenze feudali di Ormea pel prezzo di lire 55000, di cui il Ferrero fu investito con titolo marchionale il 3 d'ottobre dello stesso anno.

Mentre nel 1744 inferiva la guerra tra i Borbonidi, ed il re Carlo Emmanuele III alleato dell'augusta Maria Teresa, l'esercito gallo-ispano tentò di valicare la montagna denominata la Colla, che divide Garessio dai luoghi di Calizzano e di Bardinetto per condursi ad invadere tutti i paesi della valle del Tanaro, che trovavasi sprovvista di truppe; ma ne fu vigorosamente respinto dalle garessine milizie, alla cui testa erasi posto l'avvocato, e diacono Maurizio Randone (Vedi *Garessio*). Ciò non pertanto Carlo Emmanuele temendo che i nemici volessero di bel nuovo tentare l'invasione di quella valle, spedì nel mese di maggio di quell'anno ad Ormea parecchi battaglioni di soldati piemontesi, i quali si appostarono all'isola del Colombino, e nella cost detta Fascia della Madonna: ad essi unironsi tosto le milizie del luogo, che stettero in armi fin dopo la metà di

settembre. I gallo-ispani sempre bramosi di penetrare nella valle del Tanaro, risolvettero allora di muovere verso il passo di Nava; ma fatti consapevoli che nella terra di Ormea trovavasi accampato un buon nerbo di piemontesi truppe e di milizioti del luogo, e d'altronde resi avvertiti che il ponte di Nava era minato, tutto che già si fossero inoltrati sino alla fontana del Serpente, retrocedettero, e ritiraronsi nella riviera ligustica di ponente, senza che accadesse alcun fatto d'armi in questi dintorni.

L'anno 1794 apportò agli ormeaschi il terrore, e fu il principio di gravissimi infortunii, che li afflissero dappoi. Avevano i repubblicani di Francia tentato indarno dalla parte di Nizza la presa della rocca di Saorgio, considerata da essi come di grande importanza per potersi introdurre sicuramente in Piemonte: eglino adunque invasero la valle di Oneglia, ed avviandosi verso Ormea, procurarono di salire quelle erte montagne per prendere alle spalle la rocca sopraccennata. Il re Vittorio Amédeo III nello scopo di far fronte alla forza nemica, sul finire di marzo del 1794 spedì ad Ormea il reggimento della legione leggiera, a cui si unirono i soldati che vi presidiavano il castello, e le milizie del luogo in numero di duecento cinquanta: questo corpo sotto il comando del barone De Lera occupò il colle di Fontanione, e di Montariolo, che divide il genovesato dal Piemonte; e su quelle alture si trovò presto ingrossato da quattrocento armati terrazzani della valle di Oneglia. Sopraggiunse quindi il reggimento di Lombardia, che accampossi al ponte di Nava, per impedirne il passo al nemico. Colà furono erette varie trincee, venne piantata una batteria di cannoni, e si sbarrò il ponte: indi a poco vi arrivarono le due granatiere dei reggimenti Caprara, e Belgioso sotto gli ordini del generale Argenteau, le quali presero posizione lungo la grande via tra Cantarana, e il ponte di Nava: tutte queste truppe sommarono a quattro mila uomini.

Il francese generale Massena, che stava nella riviera, fece muovere verso Ormea i suoi repubblicani, ed accadde una scaramuccia al colle di Fontanione, e di Montariolo; ma i regii inseguiti dai nemici, che erano in numero quattro volte maggiore, si ritirarono con disordine da quell'altura.

Il reggimento di Lombardia prevedendo di esser preso di fronte, ed alle spalle per Quarzina, e per la montagna detta Bocchin dell'Asio; dietreggiò verso Ceva. I granatieri Caprara, e Belgioso, senza trarre un colpo di fucile si ritirarono ad Ormea. Una colonna di repubblicani s'impadronì delle borgate di Barchi, e di Prale; mentre un'altra colonna di cinque mila uomini comandata dal generale Laharpe, passato il ponte di Nava, si divise in due parti, di cui una occupò le alture, e l'altra si avviò verso il capoluogo. Una terza colonna discese frattanto da Prale, attraversò la Viozena, e salendo quelle erte montagne, andò verso il forte di Saorgio, del quale, pochi giorni dopo, si seppe la resa.

I terrazzani, spaventati allora dal nome francese, migrarono tutti in Piemonte, ad eccezione degli attempati impotenti alla fuga. Nel giovedì santo, che cadeva il 17 d'aprile, alcuni vecchi sacerdoti, uniti ad alcuni vecchi laici si trassero incontro al nemico portandogli le chiavi del borgo, ed annunciandogli che questo era evacuato dalle truppe, e dalle milizie, e che il castello sarebbesi imminente arreso. I repubblicani allora si avviarono verso di Ormea; e circa il mezzodì fecero alto presso il tempietto dell'Annunziata: ivi trattennero come statici alcuni dei vecchi che loro andarono incontro; e frattanto il vanguardo nemico, alla cui testa trovavasi l'ajutante Rusca, si avanzò fino alla piazzetta di s. Antonio, e spedì alcuni pochi soldati verso il castello, che subito si arrese, ed il comandante Lipp, ed il presidio ch'erane composto di trenta invalidi, fatti prigionieri di guerra, vennero scortati a Nizza Marittima. I francesi ridussero il castello ad ospedal militare: si fermarono nel borgo quasi durante un anno, alloggiando nella casa bianca, nella fabbrica del lanificio, nella chiesa parrocchiale, ed in quella dei disciplinanti: si procacciarono dapprima i viveri con danari, e con *assegnati*; e poi se li prendevano colla forza; ma quando vennero loro dalla Provenza grosse provvigioni, massimamente di bestie da macello, per cattivarsi l'affezione degli abitanti, ne facevano ad essi parte. Gli abitanti che il timore avea costretti a migrare, informati di quel tratto di cordialità, ripatriarono quasi tutti. Le galliche

truppe ivi giunte erano scalze, malamente vestite, e non avevano per bandiere che nudi bastoni: fecero ricerca dei tolonesi, che quivi si erano rifuggiati, ed accusandoli siccome traditori della loro patria, ne moschettarono alcuni.

Il nemico alli 18 di aprile mosse fino a Garessio; si portò al colle di s. Bernardo: indi retrocedendo prese stanza nelle regioni di Trappa, Perondo, Albra, e Chionea. Tutto quel repubblicano esercito trovavasi allora sotto il comando del generale Massena, che diede ordine agli ormeaschi di consegnare tutte le loro armi, come pur anche le campane delle rurali capelle, e del borgo, tranne la campana maggiore della parrocchia: impose quindi una contribuzione particolare alla famiglia del commissario dei confini, che se n'era fuggito, e ne abbandonò al saccheggio l'abitazione. Insieme con Massena trovavasi in Ormea Robespierre il giovane, in qualità di rappresentante della repubblica. A Massena che dovette partire di là, sottentrarono nel comando successivamente i generali Miollis, Serrurier, e Gentile. Il nemico, prima che vi si trovasse sotto gli ordini del Miollis, erasi accampato su tre punti principali, cioè al colle de' Termini, all'isola Pelosa, ed al Prione, formando così un cordone militare da levante a ponente, ond' era custodito l'intiero passo della vallata: non abbandonò tali positure sino al principiar dell'autunno, quando disceso nel borgo di Ormea, crudelmente lo saccheggiò, stabilì quindi l'ospedale nella fabbrica del lanificio: si pose a smantellare il castello, ed entrato nella chiesa parrocchiale, vi diede alle fiamme il pulpito, i banchi, e quasi tutte le suppellettili sacre. Il numero de' soldati repubblicani, che vi si trovarono nel 1795, sommava a venticinque mila.

Prima di riferire le vicende cui successivamente soggiacque Ormea, osserveremo che il Coppi negli annali d'Italia all'anno 1794 narra, che il generale Massena nel dì 18 d'aprile di quell'anno impadronendosi del castello di questo luogo, vi fece prigionieri quattrocento uomini che lo presidiavano, e che vi caddero in suo potere dodici cannoni, tre mila fucili, e magazzini ben provvisti di vittovaglie. Dalle cose anzidette si conosce l'esagerazione di tale racconto; e si vede pure che a questo riguardo esagerò non poco il celebre

Botta per essersi affidato ai così detti bullettini dell'esercito francese.

Verso la metà di maggio del 1799 gli ormeaschi uniti agli onegliesi condotti dal conte Ricardi, di Oneglia mossero guerra ai genovesi, assalirono la città di Pieve, e la batterono per tre giorni continui: ciò diede motivo ai liguri di chiamare in soccorso un corpo di galliche truppe in allora disperse nel genovesato. Addì 23 dello stesso mese di maggio, in cui ricorreva la festa del Corpus Domini, una colonna di francesi, e di liguri venne da s. Damiano ad assalire le milizie stanziato a Fontanione, ed un'altra colonna muovendo dalla Pieve, e passando per Montariolo respinse i milizioti che si erano appostati al Lorino. Da quel giorno sino al 29 di giugno il nemico esercito ch'era composto di galli, e di genovesi, e di polacchi si divise in tre corpi; di cui uno inoltrò sino al ponte di Nava; ma fu ivi trattenuto dal valore di quattrocento cinquanta terrazzani che avevano un cannone, ed una spingarda, ed erano capitanati dal chirurgo Matteo Demichelis, prode Ulmetese. Già da più d'un mese pochi intrepidi milizioti impedivano che si avanzasse la poderosa oste nemica, quando abbandonati in sul mattino i siti ove stavano trincerati, si scagliarono precipitosamente contro di essa, e la risospinsero fino all'oratorio di s. Raffaello: avrebberla più oltre incalzata, se loro non fossero venute meno le provvisioni da guerra.

Alla testa dei tre corpi repubblicani trovavansi il generale Ronchetti, il prete Casanova, ed un abitante di Pieve soprannominato *Bacù il diavolo*. Nel dì 29 di giugno, sdegnatissimi dell'essere stati respinti da un picciol numero di terrazzani, discesero impetuosi per il Lorino, e pel colle di Nava, mandarono in fiamme i quartieri del ponte di Nava, di Quarzina, Cantarana, Prale, Albusella, Calcagnea; s'inoltrarono lungo le Viozene; vi saccheggiarono tutte le case, ed a tutte appiccarono il fuoco. Rientrati nell'ultimo giorno di quel mese in Ormea, vi commisero gli atti più nefandi.

Addì 13 dicembre ivi arrivò dal Piemonte un corpo di truppe francesi capitanato dal generale Cardon, che temendo di essere inseguito nella sua ritirata verso la Liguria,

fece arrestare varii ormeaschi, per condurli con se come statici, e volle ad un tempo che si mandasse in fiamme la grandiosa fabbrica del lanificio, che diffatto fu intieramente arsa e distrutta.

Nel principio dell'anno 1800 entrò in questo borgo un buon nerbo di austriaci sotto gli ordini del generale Brentani, che vi si era celeremente condotto per inseguire nella sua ritirata il generale Cardon: ma una squadra di repubblicani di Francia scendendo dal monte di s. Bartolomeo nel comune di Alto, ed un'altra venendo frettolosamente dalla Pieve, costrinsero il generale Brentani a dietreggiare: i francesi entrarono sibbene in Ormea; ma tosto se ne dipartirono, perchè una grande carestia desolava il paese; e le pochissime vittovaglie che vi rimanevano, vendevansi ad un prezzo sommamente eccessivo. Affinchè si abbia un'idea della carezza dei viveri in quel tempo, noteremo che il formento vendevasi allora lire 30 per ogni emina, il barbariato lire 25, la segale l. 22, il gran-turco l. 20, il riso l. 35, i legumi l. 20, l'avena l. 10; il pane vendevasi soldi 15 ciascuna libbra, l'olio soldi 30; i caci bianchi, detti volgarmente *tome* s. 18; ed il peggio era che a prezzi così esorbitanti era ben difficile il procacciarsi i necessarii alimenti; onde molti soffrivano della fame, e ne perivano alcuni.

Il borgo di Ormea trovavasi in così deplorabile condizione, quando varie squadre francesi comparvero di bel nuovo ne' suoi dintorni, e vi rimasero sino a che nel principio di maggio di quello stesso anno entrovvi l'esercito austriaco, il quale attraversando i vicini monti di Garessio e di Caprauna, sbaragliò quelle repubblicane squadre, inseguendole insino al Varo; ma prima di arrivarvi dovette sostenere un fiero combattimento sul colle di Cartari nel distretto di Pieve, ove i galli fuggenti si appostarono, e gli fecero fronte: nel terribile conflitto caddero morti non meno di quattrocento soldati alemanni, e fu ferito in un occhio lo stesso generale Brentani, che fecesi riportare in questo borgo. Il restante dell'esercito imperiale seguì poi la sua marcia verso Nizza Marittima insino al Varo; ma poco tempo poté rimanervi, perchè ne venne respinto dai francesi, che nel sesto giorno di giugno entrarono senza contrasti in Ormea, ed indi scor-

sero di bel nuovo la subalpina contrada.

Alla caduta dell'impero napoleonico gli ormeaschi furono sommamente lieti di ritornare sotto il paterno dominio dei loro legittimi sovrani, ai quali in ogni tempo si mostrarono affezionati e devoti.

Cenni biografici. Ormea si onora dei seguenti personaggi.

Il padre Bernardino Rossignoli della compagnia di Gesù, ch'ebbe i natali in questo borgo, sostenne con molta sua riputazione la carica di provinciale nelle provincie veneta, romana e milanese; si distinse nell'eloquenza del pulpito; scrisse opere molto riputate, cioè: *De disciplina christianae perfectionis pro triplici hominum statu, ex sanctis scripturis et patribus, lib. v*: Ingolstadt 1600, Anversa 1605 ed altrove: — *De actionibus virtutis libri duo*: Magonza 1604, Ingolstadt e Venezia: — *Epistola delle virtù di Alessandro Luzago*, Della prima di queste opere si ha una buona traduzione in lingua francese. Il P. Rossignoli morì rettore del collegio di Torino nel 1613.

L'eminentissimo cardinale Francesco Adriano Ceva, figliuolo di Garcilasco dei signori di Monasterolo, de' marchesi di Ceva e de' conti di Ormea: sebbene sia egli nato in Mondovì, ha pur motivo di gloriarsene il luogo di Ormea, che lo ebbe a signore munifico, e funne sommamente beneficato: il cardinale Adriano Ceva fu versatissimo nella scienza del diritto e nella diplomazia; onde venne proclamato *Vaticani firmani sidus*: sostenne in malagevoli tempi con grande sua lode la carica di nunzio apostolico straordinario presso la corte di Francia.

Pietro Andrea Benzo, minor conventuale, trovavasi in Egitto nella gran città di Cairo in qualità di vicario apostolico, quando fu essa occupata dall'esercito francese: sapeva egli molte lingue e segnatamente l'araba; onde fu eletto a servire d'interprete ai generali Bonaparte e Murat, dei quali si procacciò talmente la stima, che quando il primo di essi fu poi elevato al grado di primo console, fecelo venire a sue spese dall'Egitto in Parigi, e di là il Murat seco lo condusse a Napoli. Ivi il P. Benzo venne eletto a confessore e grande elemosiniere della regina, e canonicamente fu investito dell'abazia di s. Bartolommeo in Galdo con titolo e

grado di abate mitrato: morì in agosto del 1820.

Il teologo Paolo Peirani, personaggio fornito di rara dottrina e di singolare prudenza; a tal che il celebre marchese Vincenzo Ferrero di Ormea lo volle compagno nel suo viaggio a Roma nel 1760, quando vertevano le controversie tra la corte Pontificia e quella di Torino; e seco ivi lo trattenne sinchè fu conchiuso il concordato. Il Peirani ebbe quindi la prevostura della collegiata di sua patria, ove cessò di vivere in aprile del 1775.

Il padre Antonio di s. Giuseppe, della famiglia Colombo, fu per molti anni generale de' Passionisti, e nella sua grande umiltà rinunziò più volte all'offerta gli mitra. Le sue luminose virtù furono riconosciute ed onorate dagli stessi francesi, che occuparono il principato di Ponte Corvo, ove egli risiedeva.

Il teologo Lorenzo Ayme fu assistente e ripetitore di teologia nella R. Accademia dall'anno 1768 al 1776, e resse ad un tempo la conferenza morale nella R. Università di Torino, supplendo così al capo della medesima, che era il vicario Bellotti, curato della metropolitana: fu quindi nominato professore di teologia nel real collegio d'Alba con patenti dell'1 luglio 1776, prefetto degli studi, e direttore spirituale nel collegio di quella città con patenti dell'1 dicembre 1777: continuò in tali cariche sino all'anno 1802, in cui trovandosi vessato dai repubblicani, ritirossi nel luogo natio, e vi rimase sino al ritorno dei legittimi sovrani nei loro stati di terraferma; fu allora richiamato in Alba ad insegnarvi di bel nuovo la teologia, e a sostenervi le altre cariche già da lui ivi occupate. Mancò ai vivi nel dì 28 di marzo del 1823. I suoi trattati di teologia sono riputatissimi in diverse diocesi dello stato.

D. Pietro Ayme, nipote del precedente fu chiamato a reggere la cattedra di filosofia nel regio collegio d'Alba l'anno 1792: ebbe poi l'impiego (1802) di ripetitore di teologia, e lo sostenne unitamente a quello di reggente di filosofia. Con diploma dell'università di Parigi, del 26 gennajo 1810, ebbe la nomina di professore di logica, e metafisica nella scuola secondaria di quella città. Quando tale scuola secondaria venne soppressa in Alba, e trasportata in Asti, gli furono dati gli impieghi di prefetto, di professore di logica, ed an-

che quello di direttore del pensionato in quella città. Fuvvi poi eletto a professore di fisica con patenti del 15 agosto 1816. Nel 1824 venne scelto a professore di fisica, e geometria e a prefetto degli studi nel regio collegio di Voghera. Passò quindi in Alessandria ove con patenti del 21 di ottobre del 1831 era chiamato a professore di fisica. Cessò di vivere il 28 d'ottobre del 1832 in Voghera, ov'erasi condotto per passare le vacanze autunnali: i vogheresi ne lamentarono la perdita: l'elogio funebre che ne fu fatto, e vide la luce, dichiara i suoi distinti talenti e le esimie doti dell'animo suo.

PAMPARATO (*Pamparatum*), capoluogo di mandamento nella prov. e dioc. di Mondovì, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. insin. di Mondovì: ha un ufficio di posta.

Sta sul torrente Casotto, ad ostro da Mondovì, da cui è distante otto miglia. Trovasi diviso in tre parrocchie, che sono quelle del capoluogo, di Serra, e di valle di Casotto. Il capoluogo vedesi sparso in su parecchie alture di una valle alle radici dei monticelli denominati Tiè, Ravin, e Manzinerda. Nella sua più bassa estremità esso è bagnato dal torrente Casotto. Serra gli sta a ponente sopra un rialto. Val di Casotto gli siede a mezzodì non lunge dalla Certosa di cui porta il nome.

Pamparato come capoluogo di mandamento ha soggetti i comuni di Monasterolo, Montaldo, e Roburent.

A levante vi sta un piccolo castello fiancheggiato da una torre, il quale è ora quasi intieramente distrutto. Essò era formato di sole pietre, e di calce: dall'erto sito, ove sorgeva, lo sguardo si porta sul paese, e sulle circostanti vallate.

Cinque sono le strade che corrono su questo territorio: la principale conduce a Torre, la seconda a Roburent e Montaldo, la terza a Garessio, la quarta a Viola, la quinta a Monasterolo. Sono esse tutte comunali.

Pamparato è lontano due miglia da Roburent, tre da Viola, tre ed un quarto da Montaldo, quattro da Torre, e da Monasterolo, ed otto da Garessio.

Il torrente Casotto che ha origine sull'alpe Bruna nelle